

V. BONANNI,
**LA FABBRICA
 DI PINOCCHIO.**
*Dalla fiaba
 all'illustrazione,
 l'immaginario
 di Collodi,*
 Donzelli, Roma 2020,
 pp. 304, € 28,00.



Interpretato, riprodotto, adattato. E tradito. Poche opere come quella che narra le rocambolesche (dis)avventure di Pinocchio hanno nidificato in una serie, praticamente ininterrotta, di rivisitazioni/interpretazioni. Un'arborescenza sempre più folta, mai placata, mai sazia d'inseguire la creatura di Carlo Collodi ma che ha finito per soffocare l'originalità del burattino di legno. Cosa è successo a Pinocchio e alla sua (divertentissima) storia di maturazione?

Un libro scritto per ragazzi si è «trasformato in un libro sapienziale per adulti, oggetto di un'incessante pratica ermeneutica e appiglio sdruciolevole verso una deriva interpretativa. In questo gioco, tuttavia, ciò che si perde è il testo stesso, sostituito dalla teoria che lo riscrive» (VII), scrive Veronica Bonanni. Entrare nel laboratorio di Pinocchio significa innanzitutto questo: restituire l'opera di Collodi al suo disegno originario. Riscattare Pinocchio da un «gioco», quello della continua reinterpretazione in cui smarrirsi, è il «testo» stesso. Anche perché Collodi sapientemente intarsia la sua storia di metamorfosi – da semplice pezzo di legno a ragazzo perbene – attingendo alla tradizione dei miti di trasformazione.

«Le radici mitiche di Pinocchio (...) si intrecciano infatti più solidamente alle *Metamorfosi* di Ovidio, che in più occasioni rappresenta il legno come essere senziente, dotato persino di parola e movimento. Legno vivente è Mirra, trasformata da una divinità pietosa in albero quando già è gravida di Adone, dio della vegetazione e della natura, il quale solo grazie all'aiuto di Lucina può uscire dalla cortecia squarciata del grembo materno. La metamorfosi è dunque inversa rispetto a quella finale di Pinocchio: per la sua incestuosa empietà, Mirra è sottratta al regno degli umani e degradata a quello vegetale, mentre Pinocchio, per il suo buon cuore, è innalzato al rango umano da pezzo di legno, da semplice frammento di albero» (64s).

E, tuttavia, a guidare Collodi non sono ambizioni auliche. Lo scrittore ha ben presente che i destinatari delle avventure del burattino sono i bambini. «L'incontro con il legno vivente straziato è in ogni caso trasportato dalle alte sfere del mito (...) al piano terreno di un mondo quotidiano e familiare

in cui si è ormai perso il senso del numinoso, con un movimento di abbassamento parodico che fa slittare il registro tragico verso il registro comico» (66).

Ne è conferma il grande spazio che occupano gli animali. La storia di Collodi ospita una vera e propria zoologia: il redivivo Grillo parlante, i famigerati Gatto e la Volpe, l'ospitale (a sua insaputa) Balena, i corpi asinini nei quali si trovano imprigionati i ragazzi persi nella Città dei balocchi, solo per citare i più noti. Collodi manovra questo universo con grande maestria, piegandolo alle sue intenzioni comiche, parodiche, pedagogiche.

Un uso sapiente – come mostra l'autrice – che affonda in una grande (e a tratti «irrispettosa») conoscenza del mondo fiabesco e dei suoi meccanismi: mentre nel ruolo tradizionale l'animale aiutante è consigliere, «Pinocchio non solo rifiuta con sdegno gli avvertimenti del Grillo, ma lo elimina per procedere a modo suo. Con questo capovolgimento, che smonta meccanismi fin troppo rodati della fiaba, Collodi sorprende ancora una volta il suo lettore, come già nell'*incipit*, per fargli capire che quella che sta leggendo è una fiaba nuova e diversa da tutte le altre» (146).

Insomma Collodi è maestro nel dosare con sapienza gli elementi dell'universo fiabesco non per disseminare scricgni da interpretare, ma per – più semplicemente – divertire. Non desidera velare o occultare, ma sorreggere l'intento pedagogico che farà del burattino irriverente un ragazzo perbene. Il finale, appunto: vero rompicapo per gli esegeti di *Pinocchio* che lo hanno o negato come non apparirebbe a Collodi o criticato.

A spiazzare, secondo la studiosa, è un passaggio spesso misconosciuto. Nelle ultime righe dell'opera avviene non una metamorfosi ma uno sdoppiamento tra «il burattino abbandonato sulla sedia» e «il bambino in carne e ossa» (213). Cosa significa? «In questo romanzo, pertanto, non solo la metamorfosi finale, ma tutte le metamorfosi comportano uno sdoppiamento, in cui si materializza la perdita di una parte di sé. Ogni trasformazione, insomma, appare come una morte e una rinascita al tempo stesso, in cui si perde qualcosa di sé, che muore, ma si acquista qualcosa'altro. È la legge del divenire, che implica continui, piccoli lutti. Pinocchio, come ogni bambino, si trasforma velocemente, cresce, matura, non soltanto nel corpo, ma anche nello spirito; solo che la sua evoluzione, anziché essere rappresentata realisticamente, è trasfigurata simbolicamente dal fiabesco. La sua vegetalità è la selvatichezza esuberante dell'infanzia, che l'esperienza e l'aiuto degli adulti sapranno man mano digrossare» (215).

E proprio per questo lo amiamo ancora.

Luca Miele

S. SEGOLONI RUTA,
**GESÙ, MASCHILE
 SINGOLARE,**
 EDB, Bologna 2020,
 pp. 176, € 16,00.



È un risultato spiazzante per il vissuto maschile quello che il libro mette a segno: costringere chi legge ad ammettere la propria parzialità radicale, specialmente in ambito ecclesiale. Il testo è diviso in 4 capitoli che sono una contestualizzazione del problema del maschile nel quadro dei rapporti inter-generazione nella società e nella Chiesa; una riflessione di metodo sulle diverse interpretazioni dell'esperienza credente e sul rapporto tra natura e storia come questioni previe; una rassegna in prospettiva di genere di episodi tratti dai Vangeli allo scopo d'approfondire la mascolinità di Gesù; una sintesi antropologico-teologica illuminata dalla ricerca svolta.

L'autrice avanza l'idea che la ricomprensione del rapporto tra i sessi sia una questione sociale di livello globale, al pari di crisi come quella ecologica, la povertà o le migrazioni. Ricorre quindi intelligentemente all'enciclica di papa Francesco *Laudato si'*, estendendo al rapporto tra i sessi gli argomenti che il papa riserva al rapporto tra esseri umani e ambiente. A questo proposito, «la fede cristiana può essere una risorsa non solo per l'emancipazione femminile, ma anche per la ridefinizione dell'identità maschile» (15). Il percorso vorrebbe essere simile qui a quello collaudato per l'ebraicità di Gesù, sia pure senza «la stessa delicatezza» (20).

Di fronte alla complessità delle interpretazioni note alla tradizione della Chiesa, l'autrice invita allora, non troppo solidamente, a «individuare quella più autenticamente evangelica» (26), citando a sostegno i *gender studies* e la giustizia di Dio. C'è spazio poi per una valutazione del carattere storico della rivelazione, cioè il motivo per cui l'umanità di Gesù è lontana da ogni idealismo. Mettendo al centro il vissuto di Gesù, la teologa premette che questi «non ci mostra il maschile in astratto» (43) e analizza poi la costruzione testuale evangelica della sua mascolinità, offrendo spunti teologici mai banali anche se di tanto in tanto devoti a esigenze narrative. Segoloni condivide infine alcune piste di riflessione circa le relazioni, la corporeità, la coppia e la genitorialità e una Chiesa secondo lo stile gesuano. Il libro riconosce però di avere una conclusione «impossibile» (172): all'apporto delle donne deve aggiungersi quello degli uomini.

Antonio Ballarò